

6 ES 16 E GV 6. LEZIONI DI "ECONOMIA" ALTERNATIVA. SCELTE TRA UN DIO DELL'ABBONDANZA E UN DIO DELLA SCARSITÀ.

Il settimo giorno, la manna e le "trasformazioni" di un pane di vita.

La lettura di Gv 6 accompagna cinque domeniche estive, dalla XVII alla XXI, dell'Anno B (in genere tra luglio e agosto). Es 16 è letto nella seconda di queste domeniche, la XVIII, per accompagnare la lettura dei vv. 6,24-35. Quando questa domenica coincide con la festa della trasfigurazione (es. nel 2006), il riferimento a Es 16 è saltato, così come anche i vv. 24-35, rendendo ancora più frammentaria la lettura liturgica di questo capitolo.

Quanto diciamo qui sarà integrare con i sussidi offerti (note e schema) nella lettura continua, da un punto di vista più narrativo e intratestuale. Lo sviluppo seguente tiene conto della nota interpretazione esegetica di Gv 6 come "omelia" di tipo rabbinico su Es 16,15 in unione al Salmo 78,24.⁹ Tuttavia, tratta in modo più esteso l'intero capitolo dell'Esodo, in modo anche da mostrare in che modo l'accostamento liturgico veterotestamentario può arricchire la comprensione del vangelo, se lo si considera anzitutto in modo più autonomo, e non subito asservito, in modo sovente quasi esteriore, alla pagina neotestamentaria.

Le prime esperienze del popolo, che cammina nel deserto verso la libertà e la terra promessa, costituiscono un vero e proprio apprendimento di uno stile di vita alternativo.

6.0.1 Premessa: c'è un'alternativa

Es 16,1 Levarono l'accampamento da Elim e tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elim e il Sinai, il quindicesimo del secondo mese dopo la loro uscita dal paese d'Egitto. 2 Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. 3 Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine».

Non è una sorpresa se il racconto di un popolo che apprende la sua libertà inizia con l'impossibilità di pensare a una "economia" diversa da quella che li ha resi schiavi. Le nostre riflessioni si svilupperanno su due linee: a) una prima circa i rapporti tra i personaggi in gioco: l'Egitto, il Popolo, Mosè, Dio; b) una seconda circa il contenuto stesso, o il contenzioso sul cibo.

a) I rapporti tra i personaggi sono determinati dal "desiderio mimetico" dell'Egitto, apparso già nel primo contrasto con Mosè (Es 14,10-12), dove il termine "Egitto" è ripetuto cinque volte:

«10 Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. 11 Poi dissero a Mosè: «Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? 12 Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani [l'Egitto], perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?».

Non voglio evidenziare tanto la nostalgia dello schiavo verso la sua situazione anteriore, quanto invece il "meccanismo del desiderio" che porta il popolo a desiderare quello che desiderava l'Egitto e quello che in Egitto aveva imparato a desiderare: l'abbondanza del cibo. Abbondanza detta però in modo curioso: "... quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!". In realtà, dunque, non si saziavano affatto, perché, si chiedono i rabbini, se erano "seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà", la carne chi la mangiava? Essi sono ancora schiavi del desiderio di un'abbondanza che non sazia, e non dà nemmeno la vita, dal momento che dicono: "Fossimo morti per mano del Signore, nel paese d'Egitto".

E a questo punto ci accorgiamo di quanto un simile desiderio deformi il volto del Signore, da farlo coincidere con quello del Faraone: perché era il Faraone, e non il Signore, che cercava di farli "morire nel paese d'Egitto". Ciò che sta succedendo al popolo, in altre parole, è che non riesce a immaginare un altro "Signore" se non a immagine del "signore" che li poneva di fronte all'abbondanza, ma li rendeva con ciò stesso schiavi insoddisfatti e moribondi. Se solo il Dio d'Israele potesse diventare il "signore dell'Egitto", il problema per il popolo sarebbe risolto. L'unico ostacolo appare Mosè: egli non solo è indicato come colpevole, ma viene anche candidato come "vittima" per risolvere il problema. Ciò sarà esplicito al prossimo contrasto, in 17,4: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno".

9. Cfr. BORGES, P. "The Unity of the Discourse in John 6." ZNW 50 (1959) 277-78; ID., "Observations on the Midrashic Character of John 6." ZNW 54 (1963) 232-40; ID., *Bread from Heaven: An Exegetical Study in the Concept of the Manna in the Gospel of John and the Writing of Philo*. Leiden: Brill, 1965; E. COTHENET, "Il quarto vangelo", in A. George-P. Grelot, *Introduzione al Nuovo testamento*, 4. *La tradizione giovannea*, Borla, Torino 1978, p. 138.

Mettiamo in serbo allora qualche conclusione, per riprenderla nella riflessione sul "discorso eucaristico" del vangelo di Giovanni: il popolo è ancora prigioniero del desiderio acquisito in Egitto di un pane che più è abbondante e meno sazia e meno dà vita; Mosè è visto come vittima sacrificale e risoltrice, il capro espiatorio della situazione.

b) Circa il contenzioso stesso della "sommossa-mormorazione", tradotto in termini di oggi esso diventa: "non c'è alternativa" all'economia dell'impero. È un dogma di una certa globalizzazione. Chi protesta si sente dire che "non conosce le regole del mercato", "sogna un mondo impossibile", appunto: "non c'è alternativa". Al contrario, il cammino biblico di liberazione dall'economia dell'impero comincia dicendo che "c'è alternativa". Quale?

6.0.2 I due ruoli della manna

La manna che "piove dal cielo" arriva ad occupare due ruoli:

a) Sul piano del rapporto tra i personaggi, la manna evita la morte di Mosè. Nei primi contrasti, Dio interviene ogni volta a offrire qualcosa che salva Mosè dall'essere il capro espiatorio della situazione: un legno che rende dolce l'acqua (Es 15,22-27), la manna e le quaglie che risolvono la fame del popolo (Es 16), il bastone con cui far sgorgare acqua dalla roccia (Es 17,1-7).

b) Sul piano del contenzioso, la manna non sarà solo un miracolo di sostentamento nel deserto, ma arriverà a essere metafora dell'alternativa all'economia dell'impero. "Uscire a raccogliere" è l'espressione che conclude il processo del lavoro agricolo. "Raccogliere" la manna sarà immagine metaforica dell'intero processo economico.

4 Allora il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge o no. 5 Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che raccoglieranno ogni altro giorno».

"Per vedere se cammina secondo la mia legge o no": la Legge, tuttavia, non è ancora stata data (arriverà solo al cap. 19). Si tratta dunque di una prova preliminare: entrare in questo nuovo stile alternativo di vita è come un esperimento per vedere se il popolo sarà in grado di poter ricevere la Legge sul Sinai. Ci sarebbe da riflettere su questo carattere preliminare alla "ubbidienza religiosa". Oggi, un certo stile di vita lo pensiamo conseguente alle convinzioni di fede. Sarà meglio non aprire discussioni teologiche sulle "precedenze" dei fattori, e vedere invece di arrivare al prodotto finale.

"Il sesto giorno": la differenza in vista del "settimo giorno" viene annunciata a Mosè, ma per il popolo sarà una scoperta. È da quando "Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò" (Gen 2,3) che non si ricordava più il sabato. Dunque, se la benedizione della creazione porta alla vita feconda gli animali (Gen 1,22) e gli uomini (Gen 1,28), quale sarà la fecondità del sabato? Fin d'ora esso appare come il punto che farà la differenza tra il "desiderio dell'impero" e il "desiderio di Dio".

6.0.3 Principi dell'economia alternativa della manna e del sabato

6.0.3.1 Es 16,16-18: Principio del "sufficiente per tutti"

16 Ecco che cosa comanda il Signore: Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda». 17 Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto chi poco. 18 Si misurò con l' omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne.

Non c'è "troppo" né "troppo poco". È un principio economico contrario al capitalismo moderno, dove non c'è limite né al "troppo" né al "troppo poco". E sappiamo ormai che cosa vuol dire avere "troppo" e avere "troppo poco". Al contrario, con la manna, tutti hanno il sufficiente: "avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne".

6.0.3.2 Es 16,19-21: "Principio del non accumulo"

19 Poi Mosè disse loro: «Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino». 20 Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro. 21 Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva.

La manna che si scioglie è anch'essa una figura contraria all'economia dell'impero, guidata dall'accumulo del *surplus*, e, a monte, dal "principio della scarsità". In Egitto gli Israeliti avevano lavorato alle "città-deposito di Pitom e Ramses" (Es 1,11). "Accumulare, accumulare, accumulare: questa è la legge e i profeti" (Marx). Il paradosso è che quando il capitalismo, in base al principio della scarsità delle risorse, è riuscito a creare "abbondanza", non sa poi cosa farne: il prodotto cosiddetto in sovrappiù viene stoccato a perdersi o viene distrutto, o si danno dei contributi per non produrre, così da mantenere un

equilibrio tra scarsità e prezzo. Al contrario, con la manna il popolo deve evitare le strategie di accumulo e apprendere invece a distribuire.

6.0.3.3 Es 16,22-26: Principio della sovrabbondanza del dono

22 Nel sesto giorno essi raccolsero il doppio di quel pane, due omer a testa. Allora tutti i principi della comunità vennero ad informare Mosè. 23 E disse loro: «È appunto ciò che ha detto il Signore: Domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore. Ciò che avete da cuocere, cuocetelo; ciò che avete da bollire, bollitelo; quanto avanza, tenetelo in serbo fino a domani mattina». 24 Essi lo misero in serbo fino al mattino, come aveva ordinato Mosè, e non imputridì, né vi si trovarono vermi. 25 Disse Mosè: «Mangiatelo oggi, perché è sabato in onore del Signore: oggi non lo troverete nella campagna. 26 Sei giorni lo raccoglierete, ma il settimo giorno è sabato: non ve ne sarà».

Strano oggetto pedagogico a geometria variabile, questa manna. Prima si scioglieva al sole, ora si può perfino bollire, e si conserva senza imputridire. "Raccogli sei e mangi sette": che cosa significa l' "offerta" di questo strano supermercato? Una prima conseguenza è espressa in Es 20,8-11, dove il sabato è messo in relazione con il racconto della creazione:

8 Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: 9 sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; 10 ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. 11 Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

La lezione del doppio raccolto per il "sabato non produttivo" ricorda ad Israele che il creato è opera del Signore, che non tutto dipende da lui, che c'è nel creato la sovrabbondanza di un dono da condividere. Un'altra conseguenza è espressa nella riedizione dei comandamenti di Dt 5,13-15, per un tempo forse in cui i rapporti personali si erano fatti più complessi:

13 Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, 14 ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. 15 Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato.

Appare qui più chiaro il principio contrario dell'economia dell'impero. In Egitto, davanti alla richiesta di una partenza di tre giorni per celebrare una "festa del Signore" nel deserto, il Faraone aveva risposto con una massimizzazione dei processi produttivi: "Ecco ora sono numerosi più del popolo del paese, e voi li vorreste far cessare (lett. far fare il sabato!) dai lavori forzati!" (Es 5,5). Al contrario, invece di "far fare il sabato", invece di "sovrabbondare", il Faraone "toglie". Es 5,6-9:

6 In quel giorno il faraone diede questi ordini ai sorveglianti del popolo e ai suoi scribi: « 7 Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni come facevate prima. Si procureranno da sé la paglia. 8 Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo. Perché sono fannulloni; per questo protestano: Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio! 9 Pesì dunque il lavoro su questi uomini e vi si trovino impegnati; non diano retta a parole false!».

Dalla sovrabbondanza del giorno settimo, Israele deriverà un insegnamento di liberazione per tutti. L'interruzione del sabato disinnescava la tentazione di pensare di avere sempre tutto e tutti sotto controllo, di pensare agli uomini e agli animali come "forze di produzione" da massimizzare. Questa gratuita "settimana parte del tempo" in cui il popolo pensa al suo Dio e Dio pensa al suo popolo fa in modo che anche negli altri "sei settimi di tempo" le persone e gli animali "siano più" del loro prodotto.

6.0.3.4 Es 16,15.32-34: Importanza e alternatività dell'economia del sabato

Il cap. 16 termina con il comando di conservare un omer di manna in un tabernacolo davanti all'arca dell'alleanza, così da non dimenticare l'esperienza di questa "nuova economia":

32 Mosè disse: «Questo ha ordinato il Signore: Riempitene un omer e conservatelo per i vostri discendenti, perché vedano il pane che vi ho dato da mangiare nel deserto, quando vi ho fatti uscire dal paese d'Egitto». 33 Mosè disse quindi ad Aronne: «Prendi un'urna e mettilci un omer completo di manna; deponila davanti al Signore e conservala per i vostri discendenti». 34 Secondo quanto il Signore aveva ordinato a Mosè, Aronne la depose per conservarla davanti alla Testimonianza.

La storia della manna deve essere un ricordo sempre presente, la sua "reliquia" deve continuare a mostrare come l'uomo vive in una sovrabbondante "economia di grazia". La quale tuttavia continua anche a mantenere nel nome stesso la sorpresa e il turbamento che essa provoca negli uomini. Come gli Israeliti del deserto, abituati a una diversa economia, noi esprimiamo la nostra incredulità: potrà mai funzionare una simile utopia? Il racconto aveva anticipato l'incredulità umana nella turbata e sorpresa domanda "man hu": "che cosa è mai questo"? Sarà una coincidenza linguistica, ma è questa una delle espressioni

colloquiali più comuni in ogni lingua. In ebraico moderno, "ma zeh?", introduce, a ogni piè sospinto, un po' di scetticismo in ogni discorso:

15 Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: « Man hu: che cos'è? », perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: « È il pane che il Signore vi ha dato in cibo. »

Secondo questa nuova e incredibile economia, Israele ha sistematizzato alcuni comportamenti pratici validi non solo all'interno della "casa del padre", ma anche a livello dei raggruppamenti sociali più ampi del "clan" e della "tribù". Sarà l'anno sabbatico, ogni sette anni, e il giubileo, ogni cinquanta anni. Non parliamo, però, adesso se non del "giubileo settimanale", del "riposo settimanale" diventato per i cristiani il "giorno del Signore", la domenica. D'altra parte, se non sappiamo celebrare il giubileo settimanale, come celebreremo gli altri giubilei? Proseguiamo dunque la nostra riflessione a partire da Gv 6.

6.1 Gv 6

I cristiani hanno con la manna un rapporto ambiguo: da una parte la considerano, in modo positivo, immagine dell'Eucaristia, "pane del cielo"; da un'altra parte, non solo ne dimenticano la sua carica pedagogica, ma anzi la considerano come una figura in opposizione negativa: chi ha mangiato la manna è morto, chi mangia l'Eucaristia vive in eterno. Che dipenda da una lettura parziale, e di parte, del cap. 6 di Giovanni? Poiché non possiamo certo dire che le "lezioni alternative" della manna siano superate.

6.1.1 I due segni e il discorso sui segni

Che si tratti di una lettura parziale appare subito dal fatto che la lettura liturgica dalla XVII alla XXI domenica dell'Anno B ci propone soltanto il segno del pane (Gv 6,1-15), tralasciando il segno del riconoscimento di Gesù sul mare (Gv 6,16-21), segni pertanto strettamente uniti già nella tradizione sinottica.

A differenza che nella tradizione sinottica, tuttavia, nel vangelo di Giovanni è Gesù che prende l'iniziativa, senza nemmeno che nessuno prospetti un problema di fame. Fin dall'inizio, l'azione di Gesù sembra essere più provocazione a una folla in cerca infinita di "segni" (cf Gv 6,1.30; 2,18), che risposta a una folla in cerca di "pane":

6,1 Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che compiva sugli infermi [...] 5 Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». 6 Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. 7 Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo».

Filippo sembra un buon economista, fa bene i conti e applica "il principio di scarsità". Subito dopo Andrea non sembra da meno, ma aggiunge il fatto che un "ragazzino" (lett. un diminutivo, *paidarion*, in greco) mette a disposizione quel poco che ha:

8 Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: 9 «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?».

I bambini sono nel vangelo un rimando ai "piccoli", per i quali il regno di Dio ha una preferenza. Il "ragazzino" mostra l'atteggiamento che introduce nel regno del Dio dell'abbondanza. I grandi invece stanno forse ragionando come gli ebrei all'inizio della storia della manna: quando si crede che una cosa non basta, si conserva, non si condivide. Partire dai cinque pani e due pesci prepara la frase della fine: "È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e sono vita" (6,63). Da soli, nella loro "materialità", i cinque pani e i due pesci non bastano; inseriti però nella dinamica dello "spirito", essi funzioneranno al modo della parola: più si condideranno e più si moltiplicheranno. La sovrabbondanza sarà sul piano del cibo e del senso. Il comando di Gesù "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto" (6,12) ricorda quello di Mosè di conservare una memoria per i discendenti (Es 16,32). E qui son dodici ceste, una per tribù. Un resto per tutti, da capire più che da mangiare.

Ma i grandi arrivano a "capire il resto", a ragionare secondo un Dio dell'abbondanza? A quanto pare, no. Vengono a "farlo re" (Gv 6,15), ad assicurarsi un governo che assicuri contro la scarsità. Se poi le cose vanno male, si avrà un colpevole, come con Mosè. È l'ambiguità delle "figure di successo". Un re, da questo punto di vista, è davvero un capro espiatorio la cui sentenza è sospesa. Gesù non è disposto a impersonare una figura tanto ambigua. E si ritira.

La lettura liturgica della XVIII domenica del Tempo Ordinario Anno B (in cui si legge anche Es 16), ci fa saltare il riconoscimento di Gesù sul lago (Gv 6,16-21). Eppure, il riconoscimento dei discepoli compensa il misconoscimento della folla e prepara l'accettazione conclusiva dei Dodici e di Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,67-71). E anche sul lago, come sulla terra, c'è un "Signore dell'abbondanza", perché come i discepoli "vollero prenderlo sulla barca", dice il testo, "rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti" (6,21).

Tutto il discorso che segue, per essere compreso nella sua unità giovannea, va letto, dunque, come sviluppo di questi due segni: del pane sovrabbondante misconosciuto e del riconoscimento sovrabbondante di Gesù.

Non faremo la lettura continua del discorso. Nel suo insieme, esso inverte il movimento di Es 16. Nel racconto della manna e del sabato, si cominciava con la sommossa e si finiva nel successo; nel racconto del "pane di vita" si comincia con il successo e si finisce con la sommossa. Il punto di rottura è tra il v. 40 e 41, dove comincia la "mormorazione":

«41 Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». 42 E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?».

Il ragionamento della folla inverte l'inizio della moltiplicazione con i "cinque pani e due pesci". Che Gesù sia "figlio di Giuseppe", che di lui si conosca "il padre e la madre", è meno che due pani e due pesci, e in ogni caso "non è sufficiente". La folla rifiuta di vedere la sovrabbondanza di senso nella scarsità dell'incarnazione. La strategia del dialogo di Gesù sarà tesa a superare questa difficoltà, che chiamerà "scandalo": "Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?" (6, 62). Detto con le parole che ci vengono dalla lettura di Es 16, Gesù tenta di portare le folle dal "desiderio dell'impero" al "desiderio di Dio".

6.1.2 Il "desiderio di Dio" al posto del "desiderio dell'impero"

Toccato il punto di rottura, Gesù parla della necessità di essere "istruiti da Dio":

43 Gesù rispose: «Non mormorate tra di voi. 44 Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. 45 Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. 46 Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre.

L'istruzione di cui parla Gesù avviene per aver "udito il Padre", per aver ascoltato e capito le Scritture, e qui, dunque, i racconti della manna. Come allora capire la frase di Gesù che dice: "49 I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; 50 questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia"? Non c'è altra via che "udire il Padre", ricordare come la manna, anch'essa pane di vita nelle intenzioni di Dio, è diventata invece pane di morte. Due testi, soprattutto, completano la tradizione biblica sulla manna, il Salmo 78,23-31 e Num 11,31-34. Per brevità, e per la sua incisività, leggiamo ora solo il testo di Numeri, dove la figura delle quaglie completa, in una tradizione unitaria, quella della manna:

31 Intanto si era alzato un vento, per ordine del Signore, e portò quaglie dalla parte del mare e le fece cadere presso l'accampamento sulla distesa di circa una giornata di cammino da un lato e una giornata di cammino dall'altro, intorno all'accampamento e a un'altezza di circa due cubiti sulla superficie del suolo. 32 Il popolo si alzò e tutto quel giorno e tutta la notte e tutto il giorno dopo raccolse le quaglie [cf le giornate di cammino di prima]. Chi ne raccolse meno ne ebbe dieci homer [NB. 1 omer = 450 litri; 10 omer = 4500 litri]; le distesero intorno all'accampamento. 33 Avevano ancora la carne fra i denti e non l'avevano ancora masticata, quando lo sdegno del Signore si accese contro il popolo e il Signore percosse il popolo con una gravissima piaga. 34 Quel luogo fu chiamato Kibrot-Taava [i sepolcri dell'accumulo], perché qui fu sepolta la gente che si era lasciata dominare dalla ingordigia.

La "figura", impressionante, dell'accampamento circondato da una "muraglia di quaglie" rende visivo un volersi assicurare per la propria vita in modo insaziato: figurativamente, sostituisce la "pioggia dal cielo" con le "città-deposito" egiziane.

Punto per punto, Num 11 inverte il racconto di Es 16. La "muraglia di quaglie" è una "difesa" di individualismi non più proporzionati e comunicanti. Qui si dice: "Chi ne raccolse meno ne ebbe dieci omer" (4500 litri), mentre in Es 16 si diceva: "Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda" e "Colui che ne aveva preso di più non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne".

In Numeri 11 la manna è ricevuta con "preoccupazione" e "super-occupazione" in nome di un "Dio della scarsità": "e tutto quel giorno e tutta la notte e tutto il giorno dopo raccolse le quaglie". Al contrario, in Es 16 era evidente che la manna doveva essere accettata con senso di "ringraziamento" in nome del "Dio della sovrabbondanza": "Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva" (Es 16,21). Un'alba di lavoro, contro "tutto il giorno, tutta la notte, tutto il giorno dopo". Il Dio dell'abbondanza apre una giornata di ringraziamento; il Dio della scarsità porta a una "assuefazione" da lavoro. Il Dio della sovrabbondanza darà domani come dà oggi, e il sesto giorno darà il doppio. E così il settimo giorno tu dividi e condividi.

Il risultato di questo ritorno al "desiderio dell'impero" è racchiuso nella figura altrettanto impressionante di un campo trasformato in sepolcro: "Quel luogo fu chiamato Kibrot-Taava [i sepolcri del desiderio, o dell'accumulo], perché qui fu sepolta la gente che si era lasciata dominare dalla ingordigia".

In nome del Dio della scarsità ha inizio la violenza del desiderare le stesse cose, e siccome queste diventano contese bisogna accaparrarsele per sé. Il Dio della sovrabbondanza raduna un popolo; il Dio della scarsità contrappone dei concorrenti. Ci inventiamo nemici, brevettiamo la legge del più forte, santifichiamo la sopraffazione, parliamo di "sacrifici graditi". Un pane giudicato insufficiente diventa pane di contesa, pane di morte.

La manna, però, in tutta l'evidenza dei racconti biblici, veniva dal Dio della sovrabbondanza, non dal Dio della scarsità. Anche la manna era pane di vita. Non si tratta, dunque, di passare dalla manna, cibo naturale, all'Eucaristia, cibo

soprannaturale, ma di capire veramente la manna come segno della "nuova economia", di un nuovo "stile di vita" di un popolo liberato dai desideri dell'impero, liberato dall'attrattiva delle pentole di carne, attorno alle quali mangiare pane a sazietà, mentre la carne la mangiano gli altri. Che questo possa lasciar contenti, è sintomo di assuefazione a ciò che non sazia. È l'attrazione di una morte per consumismo. Per aprirsi, invece, a una alternativa di vita, dice Gesù, bisogna aprirsi a un'altra "attrattiva", bisogna lasciarsi "istruire da Dio". È la controparte positiva dell'abbandonare i desideri appresi e assimilati costruendo le "città-deposito" dell'impero.

6.1.3 Gesù modello di una nuova "imitazione" salvifica del Padre

Torniamo, ora, alla prima linea di sviluppo, il rapporto tra i personaggi. La manna aveva salvato la vita di Mosè, aveva evitato che Mosè diventasse la vittima sacrificale della situazione, il nuovo capro espiatorio. Non era riuscita però a interrompere la catena del "desiderio mimetico" dell'impero, insaziabile, pronto sempre a trovare nuove vittime. Ciò che sarà sempre più chiaro nel discorso giovanneo è il diverso modo con cui *"il pane dal cielo, quello vero"* interromperà questa catena. Se andate oltre la lettura frammentaria suggerita dalla liturgia, se leggete e rileggete più volte e di seguito tutto il discorso, non potrete fare a meno di notare come si fa sempre più presente e chiara la "morte" volontaria di Gesù.

Abbiamo già ricordato il v. 6,62: *"Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?..."*. Al v. 64: *"... Gesù infatti sapeva ... chi era colui che lo avrebbe tradito"*. E proprio all'ultimo versetto, il v. 71: *"Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: quello infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici"*. Ora, questa precisazione *"ed era uno dei Dodici"* prende senso dalle parole precedenti di Gesù: *"Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo"* (v. 70). Gesù non solo non evita la morte, ma l'accetta volontariamente e liberamente. Non però come vittima colpevole che conferma i sacrifici graditi, ma come vittima innocente che ne interrompe il desiderio violento e la catena.

Senza la manna, la morte di Mosè sarebbe stata un ulteriore anello nella catena delle inutili vittime sostitutive. Con la manna, la vita di Mosè lascia ancora aperta la via del desiderio insaziato e della sopraffazione (cf 17,4). Con *"il pane dal cielo, quello vero"*, Gesù non cerca "sostituti", il pane dal cielo non lo salva dalla morte, al modo con cui la manna salva Mosè. Il pane dal cielo è egli stesso che si offre come *"agnello di Dio"* e come *"pane di Dio, quello vero"*, pane capace finalmente di "saziare": *"Chi viene a me non avrà mai fame e chi crede in me non avrà mai sete"* (6,35).

Gesù, che nel vangelo di Matteo ha iniziato la sua predicazione proclamando *"beati i miti"*, nel vangelo di Giovanni si fa *"pezzo di pane"* che interrompe la violenza nel momento genetico del "desiderio". Non perché Gesù introduca in una vita senza desideri, ma perché introduce nel "desiderio di Dio", e del Dio dell'abbondanza, strappandoci al "desiderio del serpente", il primo inventore del "Dio della scarsità", quello di cui nel cap. 8 Gesù dirà: *"Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli fin da principio è stato omicida..."* (8,44). È infatti il serpente che ha cominciato a sostituire il "Dio dell'abbondanza" con il "Dio della scarsità": l'uomo e la donna potevano già mangiare di tutti gli alberi del giardino, in più al centro del giardino c'erano due alberi, ma quando il serpente comincia a parlare non se ne vede che uno solo, e per giunta "insufficiente", conteso con un Dio visto improvvisamente geloso. "In origine", dunque, l'uomo è chiamato a scegliere tra un sovrabbondante "pane di vita" e un insufficiente "pane di morte", tra un "Dio della scarsità" e un "Dio dell'abbondanza".

La "differenza" è fatta dal comportamento di Gesù. Egli non oppone il suo desiderio al desiderio di Dio, e perciò egli *"non perde nulla"* di quanto il Padre gli dà. Il segreto di questa "sovrabbondanza" che supera ogni "perdita" è nella figura del Figlio che fa *"ciò che vede fare dal Padre"* (cf 5,19). È uno dei temi ricorrenti in tutto il vangelo giovanneo e Gesù lo aveva introdotto fin dall'inizio del suo dialogo con la folla: *"37 ... colui che viene a me, non lo respingerò, 38 perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. 39 E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. 40 Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"*.

Sedersi attorno al tavolo del pane della vita dopo aver capito bene il "discorso eucaristico" non è dunque dimenticare la "nuova economia" della manna e del sabato. Al contrario, è portarla fino alle conseguenze più radicali, più "originali". È accettare fino in fondo il principio del Dio della sovrabbondanza, capace di riunire fratelli che non si contendono un pezzo insufficiente di pane, ma si fanno essi stessi *"miti e non violenti pezzi di pane"* per gli altri. Fratelli fatti "piccoli" che accettano di *"perdere"* i *"cinque pani e due pesci"*, perché, condivisi, essi saranno ancora sufficienti per i cinquemila di sempre, e ancora se ne potrà *"raccolgere"* e *"nulla e nessuno sarà perduto"*.

Avviene nelle nostre eucaristie questo passaggio a una "vita alternativa", a una "nuova economia"? Che cosa abbiamo fatto dei nostri "sabati"? Che cosa essi fanno di noi? Ci fanno passare da un Dio della scarsità a un Dio dell'abbondanza? Nelle nostre eucaristie, impariamo nuove "relazioni" con Dio e con gli altri? Un certo modo di pensare e di vivere il "sacrificio" eucaristico si inserisce inconsapevolmente in una corrente di violenza che sacrifica sempre un più debole a vantaggio di un più forte. Al contrario, le nostre eucaristie ci fanno diventare dei "pezzi di pane" per gli altri? E si tratta sempre di uno "stile di vita", prima ancora che di un dividendo economico. Se poi, se... come per Gesù, questo "stile di vivere" diventa anche "stile di morire", come Pietro e i Dodici anche noi *"abbiamo creduto e conosciuto"* (Gv 6,69) che nulla andrà perduto. E si conteranno ancora dodici ceste. Una per ogni tribù umana. Sufficiente e sovrabbondante.